

Fin dalla « Prefazione » (p. 10) l'A. riconosce che i risultati cui egli è giunto dovrebbero essere integrati, e magari corretti, mediante l'approfondimento di questioni che egli ha sorvolato. E, in realtà, soprattutto in lavori di questo tipo, dove il materiale è sterminato, e innumerevoli e complessi i problemi che sorgono cammin facendo, è necessario, a un certo momento, sacrificare la assoluta completezza di informazione e di indagine alla opportunità di cogliere e fissare, almeno nelle linee fondamentali, un determinato sviluppo storico. Ora, a me pare sarebbe stato opportuno, nel caso di cui ci occupiamo, insistere ancora sopra studi preparatori prima di arrivare alla sintesi. E ciò dico in relazione soprattutto alla seconda parte del volume, corrispondente grosso modo ai secoli XV e XVI, dove talvolta il procedere si fa frettoloso, e vengono segnalati vari e talora amplissimi soggetti di stu-

dio, nei quali, però, l'A. non si addentra (per es., pp. 149, 178, 236). Eppure, in qualcuna di queste direzioni, che ho indicato a solo titolo esemplificativo, o in altre ancora, si sarebbe potuto vantaggiosamente puntare l'attenzione, prima di tirare le somme con un lavoro ad ampio respiro.

E' vivamente augurabile che l'A., il quale ha ormai in materia una solida preparazione, voglia addentrarsi in quelle zone finora inesplorate, e continui a dedicare le sue energie a questo specifico settore della storia della teologia, dove i suoi contributi sono già degni di nota. E' da prevedere, anzi, che l'accresciuta informazione faccia un giorno sorgere in lui l'esigenza di ripensare l'intero argomento, in una sintesi che, per copia di fonti utilizzate, per ampiezza di orizzonti e approfondimento di problemi, superi la presente, pur già solidamente fondata sopra un grande numero di testi, e ricca di interessanti motivi.

D. PIERO ZERBI.

*Opere scelte di G. B. Marino e dei Marinisti* a cura di GIOVANNI GETTO, voll. 2 nei *Classici Italiani*, U.T.E.T., Torino 1954.

Un'antologia del Marino non può che riprodurre, nello stesso criterio di scelta, quei problemi di lettura e di intelligenza di una poetica e di una poesia che la critica postrociana sul Barocco ha in varie guise tentato, spostando di volta in volta le proposte esegetiche verso una sensibile attenuazione del severo giudizio formulato dal Croce e ribadito tenacemente, dai *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* alla *Storia dell'età barocca*.

La raccolta mariniana che ora si pubblica a cura di Giovanni Getto mostra appunto di volersi sottrarre, almeno entro certi limiti, alle prospettive di un Marino poeta della meraviglia o della sensualità o dell'idillio georgico. Nell'ambito della sterminata produzione del poeta napoletano il G. ha preferito enucleare aspetti e momenti di un'estrosità vivace e spontanea (le lettere parigine al Falconio e allo Scoto, dove la « meraviglia » anziché canone oggettivo, sembra porsi come momento soggettivo di autentica animazione) o di un gusto fastoso ed insieme sottile per gli emblemi (ancora la prosa delle *Dicerie sacre*) o di una sensibilità rivolta a godere, più che il voluttuoso possesso del reale, una sapiente raccolta di oggetti preziosi e di preziose parole (dunque, le *Rime* e l'*Adone*; ma appunto non l'*Adone* nei canti di più colorita sensualità — il III

o l'VIII, cui si erano a preferenza rivolti, con opposti intenti, il Croce e il Calceferro — bensì in quelli che, come il V, il VI, il VII, assumono la vita sensoriale come allegoria e pretesto di un inventario di delizie).

In particolare la scelta dei momenti lirici (specialmente dalla *Lira* e dalla *Sampogna*) mette in luce il raffinato intellettualismo del Marino nel proporzionarsi ad una tradizione petrarchesca, a lui filtrata attraverso il Tasso, e nello scomporla in nuove direzioni secondo i moduli del gusto e del linguaggio barocco ch'egli in tanta parte contribuisce a definire. La lettura di queste pagine implica naturalmente un invito a non irrigidirsi nella prospettiva della risoluta teorizzazione crociana sul Barocco, nè a riverberare sulla parola la poco edificante presenza dell'uomo: semmai esse sembrano suggerire un'istanza opposta, ed in ogni caso impongono di prendere in considerazione tutti quei momenti e quei temi che, inizialmente privi di un'autentica vita sentimentale, possono sempre animarsi fantasticamente quando l'autore vi impegna tutto il suo gusto di artefice e tutta la sua umana compiacenza.

Il saggio che il G. premette all'antologia reca esplicite queste ed altre proposte; tra esse vogliamo sottolineare, come più nuove e ricche di indicazioni, da una parte il

richiamo costante a quel « gusto intellettuale di traduzione e di rifacimento e di riporto della poesia altrui » che è essenziale ad intendere tanta parte della poesia mariniana, dall'altra la dichiarazione di quella « disposizione dinamica » che presiede all'esercizio compositivo dell'*Adone*: « ... un proposito di inventariare, di raccogliere le voci più diverse della realtà, di adunare una specie di ideale museo, di creare una preziosa e stupenda galleria. Ed è essenzialmente, questo contegno fantastico, un'esplicazione della poetica mariniana della meraviglia ».

Gli stessi criteri antologici presiedono alla complicazione del secondo volume, sui lirici marinisti. Anzi, l'inevitabile riferimento crociano trova una ragione più precisa nel fatto che, dalla notissima antologia di *Lirici marinisti* pubblicata a cura del Croce nel 1910, nessuna silloge di qualche vastità od impegno aveva cercato di adunare il meglio dei canzonieri del Seicento. La nuova scelta perciò si poneva anzitutto come accettazione o rifiuto dei testi già inclusi in quella raccolta: il G., muovendo da una laboriosa e davvero vastissima esplorazione del mondo lirico barocco, ha concluso la sua selezione scostandosi molte volte dal Croce non tanto nella scelta degli autori (per quanto i nomi nuovi non mancano: l'Adimari, il Melosio, il D'Alessandro, il Busenello, e specialmente Pace Pardini e Giovan Francesco Loredano, che testimoniano un'attenzione più accorta al mondo settentrionale e veneto) quanto dei componimenti degli stessi autori ritenuti finora più rappresentativi del gusto del secolo XVII. Se la silloge crociana poneva l'ac-

cento più valido di quella poesia nella sensualità e nel riso (quel riso che introdurrebbe ad una specie di « liberazione scherzosa dal Barocco ») questa nuova raccolta tenta invece di mettere in luce i valori di un linguaggio che si esercita sull'« armoniosissima uniformità del Petrarca » per romperla e sfaccettarla in nuove cadenze, mentre la prospettiva delle immagini sembra indugiare in scorci e chiaroscuri in cui posa e si compiace il gusto inquieto dei nuovi sperimentatori. Così il G. può additare nei testi, seguendo certe suggestive indicazioni della critica più recente, i frutti non dispreggiabili di una poetica che, condannata finora come catena e tomba di ogni individuazione lirica, poté invece farsi mediatrice di una nuova sensibilità linguistica e figurativa. « Per effetto del programma poetico della meraviglia, lo scrittore barocco fruga la realtà, dilata il campo visivo, ed accoglie nel suo universo poetico motivi e figure, forme e sostanze, prima rimasti ignorati all'esperienza lirica. Il mondo convenzionale della lirica petrarchesca, fatto di pochi temi selezionati con cura, filtrati da un gusto schifiltosissimo, fissato in un linguaggio sperimentato da tutta una tradizione, crolla, o per lo meno si dilata e si modifica, e sorge un nuovo mondo, e fa le sue prove in un nuovo linguaggio, una realtà e una lingua che sembrano preparare certe esperienze della poesia illuministica e romantica ».

Parole quanto mai significative queste, che si iscrivono suggestivamente nel grande moto di riscoperta e di rivalutazione della cultura barocca in Italia ed in Europa.

FRANCO LANZA.